

È ovvio che il coinvolgimento pluridisciplinare ad ampio spettro a cui si è accennato comporta una più stretta simbiosi tra ambiti scientifici ed umanistici, generando delicati problemi di metodologia, soprattutto legati alla gestione ed organizzazione della grande massa di dati provenienti da tutti questi diversi settori. È a questo punto che entra in scena un altro supporto tecnologico che in questi ultimi anni sta avendo grande sviluppo nel contesto delle scienze archeologiche, l'informatica: per mezzo di essa i dati possono essere integrati, elaborati ed accoppiati nelle più diverse forme, quali grafici statistici o sovrapposizioni grafiche di mappe, mettendo a confronto diretto elementi la cui comparazione risulterebbe altrimenti assai problematica o in alcuni casi impossibile.

Il prodotto di tutte queste complesse ed articolate indagini si configura dunque come una completa ed esauriente ricostruzione geo-storica di un'intera area geografica, nonché delle popolazioni e relative culture che vi si associarono nel tempo, in tutti i loro più disparati aspetti.

Ma al di là dei notevoli risultati scientifici ottenibili mediante questo fitto intreccio di discipline correlate tra loro, si profila anche un concreto utilizzo pratico

di tali ricerche: una conoscenza così approfondita di un territorio rappresenta un insostituibile base in vista di ulteriori interventi umani su di esso, quali la realizzazione di opere pubbliche rilevanti (dighe, strade, gasdotti, linee ferroviarie, aeroporti, ecc.) destinate, nel bene e nel male, ad incidere nel patrimonio storico-archeologico ed ambientale.

Si delinea quindi la possibilità per l'archeologo di porsi in veste di componente strutturale di un'apparato esecutivo agente in materia di vincoli ambientali. Secondo l'analisi della Bernardi, questo nuovo valore alla sua figura professionale permetterebbe all'archeologo di passare da un campo d'azione di puro recupero e salvataggio occasionale di antichità ad un ben più vasto campo di movimento integrato nel contesto della pianificazione e progettazione degli interventi sul territorio.

Nascerebbe quindi una nuova e produttiva relazione tra i rispettivi ambiti della ricerca e della tutela. Ovviamente, allo stadio attuale, ciò necessita di tutta un'apposita normativa legislativa che inserisca, appunto, anche l'Archeologia del Paesaggio fra le scienze "a tutto campo".

*Massimo Dall'Agnola*

## FORSCHUNGEN ZUR VILLA ALBANI

Gebr. Mann - Berlin, voll. I - II - III, 1989 - 1992.

a cura di P. C. BOL

A séguito del volume dallo stesso titolo edito nel 1982, dedicato al significato della collezione del Cardinale Alessandro Albani nella cultura artistica della Roma del Settecento, e più in generale alla nascita dell'archeologia nell'epoca dell'Illuminismo, appaiono ora questi tre volumi, che costituiscono un catalogo, per ora parziale, della celebre Raccolta di antichità del protettore del Winckelmann, certo "... la più imponente raccolta privata di sculture antiche che si conosca per il numero e l'importanza delle opere ...". È noto che l'attuale collezione, ora di proprietà della famiglia Torlonia, venne creata dall'Albani nei decenni intorno alla metà del Settecento, dopo che una prima Raccolta, formata dal Cardinale sin dagli anni giovanili, fu

ceduta per sopraggiunte ristrettezze economiche in parte al Duca di Sassonia, e in parte, qualche anno dopo, a Clemente XII (dando così origine, con la successiva donazione al Comune di Roma, al primo nucleo del Museo Capitolino). Per la sistemazione di questa seconda Raccolta fu progettata nel 1746 la Villa sulla via Salaria, dove ancora oggi le antichità sono presentate secondo i criteri estetici e la sensibilità del Cardinale, coadiuvato a partire dal 1755 dal Winckelmann: il gusto classicistico del grande archeologo è evidente sia nella collocazione che nella scelta della opere, molte delle quali copie romane di sculture greche.

Sebbene anche questa seconda collezione abbia

subito nel corso del tempo perdite notevoli - non passò indenne all'occupazione napoleonica - ciò che rimane oggi costituisce un insieme di pezzi veramente impressionante per numero e qualità: sculture a tutto tondo soprattutto, ma anche rilievi di varia natura, come altari funerari e votivi, sarcofagi, fregi architettonici, ed inoltre busti-ritratto, erme, vasi decorativi. Predomina la scultura in marmo, ma non mancano opere di materiali diversi, come statuette in bronzo, affreschi, stucchi, mosaici. Molto opportunamente, gli editori hanno scelto di presentare le singole opere non raggruppate in classi di materiali, ma all'interno della descrizione delle varie parti della villa e degli edifici annessi, rispettando così nella successione delle schede il "programma museografico" elaborato dal Cardinale e dal suo protetto. I primi due volumi comprendono le antichità conservate nel Casino (I: scalone d'entrata e piano nobile; II: portici, vestibolo e cappella), mentre il terzo quelle raccolte nella Galleria della Leda, nel cosiddetto Tempio di Serapide e nel Bigliardo. Le schede forniscono dati tecnici, l'entità di eventuali restauri, bibliografia essenziale, e la discussione vera e propria, che talora, per vastità della problematica affrontata e novità di risultati, assume il valore di un vero e proprio articolo.

Tra le oltre quattrocento opere esaminate, alcune sono ben note alla ricerca archeologica, e fornite di copiosa letteratura. Una lastra marmorea con Niobidi (n. 4) rientra in una serie di rilievi neoattici ispirati, secondo la maggior parte degli studiosi, alla rappresentazione creata da Fidia per decorare il trono dello Zeus di Olimpia. La parentela formale con creazioni fidiache, da alcuni posta in dubbio, viene qui ribadita e giustificata in modo convincente. La tradizione iconografica permette di ricostruire il catalogo delle singole figure, ma non di risolvere alcuni problemi fondamentali, come ad esempio la struttura compositiva dell'originale. La lastra Albani viene attribuita a quella corrente in cui, a partire dalla seconda metà del I sec. a.C., si manifesta più evidente la tendenza classicistica dell'arte neoattica. Al mondo figurativo fidiaco si riconnette anche il famoso rilievo con figura di cavaliere (n. 80), uno dei pochi originali greci della collezione romana: rimangono ancora problematici sia il riferimento a eventuali episodi storici, sia l'originaria funzione della lastra.

Tra la ricchissima serie di sculture a tutto tondo si segnala, per l'importanza nell'ambito degli studi sul neoclassicismo e sull'attività di artisti di cultura greca in Roma, la statua di atleta di Stephanos (n. 20), l'unica,

tra le tante repliche, che reca la firma dell'allievo di Pasitele: su Pasitele stesso, in particolare, insiste la scheda di A. Linfert, che interpreta la figura come esempio di un canone impostato su una dotta rielaborazione di elementi formali eterogenei.

Opera singolare e priva di precisi confronti è un Apollo seduto su un *omphalos* unito ad un leone accovacciato (n. 19), la cui iconografia inusuale ha dato adito in passato a divergenti interpretazioni. L'ipotesi avanzata già dallo Helbig, che possa trattarsi di una versione, arricchita dal copista, dell'Apollo di Patara, noto dalle fonti, può trovare conferma in un rilievo al Museo di Coe, con cui la statua Albani presenta evidenti affinità iconografiche. Di splendida fattura è una statuette in bronzo di Eracle (n. 52), una variante dell'Eracle meglio noto dal tipo Farnese; tra i pochi bronzi si segnala anche una copia dell'Apollo Sauroctonos di Prassitele (n. 58), che il Winckelmann riteneva "... una delle più belle figure di bronzo, che ci siano dall'antichità rimaste".

Villa Albani conserva una delle raccolte più ricche di sculture della corrente arcaistica: la gran parte di queste, sia statue che rilievi, sono trattate nel primo volume, quando non erano ancora apparsi gli importanti contributi di M. A. Zagdoun - peraltro utilizzato nel terzo volume - e di M. D. Fullerton (*The Archaistic Style in Roman Statuary*, Suppl. Mnemosyne, Leiden 1990). Di queste due opere è raccomandabile la consultazione, in quanto alcuni pareri non coincidono con quelli espressi nel catalogo (cfr. ad. es. la datazione in epoca claudia dell'Atena in scheda n. 78 con quella, molto più tarda, sostenuta dal Fullerton, *op. cit.*, p. 64).

Nell'ambito della ritrattistica, sono presenti opere sia greche che romane. Tra i marmi più noti spicca il ritratto di personaggio deforme (n. 75), da alcuni identificato con Esopo. R. Bol respinge l'ipotesi, peraltro controversa, sottolineando da un lato le divergenze con le usuali rappresentazioni di filosofi e poeti greci, dall'altro la similarità con l'iconografia di Marco Aurelio. La scultura rappresenterebbe un privato d'epoca antoniniana, reso con impietosa aderenza al dato oggettivo. Rimane tuttavia quantomeno sconcertante, rispetto le consuetudini figurative del ritratto privato romano, la raffigurazione di un personaggio che esibisce in nudità ("eroica") una patologia tanto marcata. Alla ritrattistica romana è riportata pure la testa coperta da un petaso di un personaggio un tempo identificato, sulla base di confronti monetali, con Euditemo, re della Battriana: si tratta più probabilmente di un cittadino d'epoca tardo-repubblicana, caratterizzato dal copricapo

come contadino.

Un rilievo con sottomissione di barbari di fronte all'imperatore (n. 38) è uno dei pochi marmi della collezione di iconografia schiettamente romana. Sulla base del confronto stilistico con il piccolo fregio della trabeazione dell'Arco di Tito si propone una datazione in epoca flavia. Mi pare questa una testimonianza di particolare valore perchè, se la datazione coglie nel segno, rappresenta il primo esempio monumentale di un tema sino ad allora impiegato, per la forte valenza ideologica, unicamente su piccoli manufatti destinati al ristretto ambiente vicino alla corte, come ad es. la nota coppa argentea da Boscoreale.

Tra il materiale di carattere decorativo, come numerosi vasi in marmo, porfido e granito, è da citare la scheda n. 190, su una grande vasca in granito egiziano,

un vero e proprio articolo su un argomento non ancora affrontato.

Queste poche segnalazioni non possono ovviamente offrire che un'immagine molto sbiadita della ricchezza di temi e problematiche presenti nei tre volumi, che rendono davvero meritoria l'impresa affrontata dagli editori Mann, il curatore e i redattori delle singole schede. Nell'introduzione al primo tomo si annunciano ulteriori volumi, dedicati al materiale conservato nel parco e alle opere d'arte d'epoca moderna: con la conclusione delle *Forschungen zur Villa Albani* si avrà finalmente un quadro esauriente e completo su uno degli episodi più significativi della storia della recezione dell'antico e del collezionismo moderno.

Luigi Sperti

## LA NECROPOLI LAZIALE DELL'OSTERIA DELL'OSA

ed. Quasar Roma 1992 - 905 pagine; 623 figure; 52 tavole.

AA.VV.

a cura di A.M. SESTIERI

Lo scavo, durato oltre quindici anni (dal 1971 al 1986), della necropoli di Osteria dell'Osa, sulle sponde dell'antico cratere di Castiglione (nei pressi di quella che sarà la Gabii di età storica) ha fornito un eccezionale complesso documentario, la cui importanza cruciale nel dibattito sulla cronologia e i fatti socioculturali della età del ferro nel Lazio è stata più volte sottolineata. I dati dello scavo, diretto a partire dal 1973 da Anna Maria Bietti Sestieri, sono stati infatti versati nella discussione fin dal tempo della tavola rotonda sulla "formazione della città nel Lazio" (atti editi in "Dial. Arch." 2, 1980), mentre una mostra itinerante ne valorizzava gli aspetti salienti (*Ricerca su una comunità del Lazio protostorico*, Roma 1979) e singole classi di materiali o specifiche problematiche venivano trattate separatamente (cfr. ad es., per le urne a capanna, A. M. Bietti Sestieri, in AA. VV., *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, a cura di G. Bartoloni, Roma 1987, p. 188 sgg.; per i problemi del culto, A. M. Bietti Sestieri, A. De Santis, in *Anathema*, in "Scienze dell'antichità", 3-4, 1989-90, p. 63, con la bibliografia detta-

gliata ivi raccolta). La monumentale opera edita da Quasar viene ora a integrare, con i suoi tre volumi, il quadro già in parte noto e a fornire una visione complessiva, dettagliata e sistematica, del complesso delle circa 600 sepolture.

Gran parte del lavoro (pp. 551-879) (curato, per la parte più propriamente archeologica, da A. M. Bietti Sestieri e A. De Santis) è, come è ovvio, dedicata alla presentazione della documentazione, ma amplissimo è lo spazio riservato all'elaborazione dei dati: il complesso è stato "studiato considerando contemporaneamente e sullo stesso piano i dati archeologici, antropologici e spaziali" (p. 47). Rispetto alla prima parziale presentazione del complesso (*Ricerca, cit.*, 1979), è evidente l'accresciuta attenzione per i problemi metodologici, a partire da quello della possibilità stessa di una analisi archeologica dei "correlati materiali delle pratiche funerarie" e della definizione del loro significato, con il corollario di una continua verifica delle tecniche di interpretazione di dati. Ma il riferimento a questioni teoriche e metodologiche ritorna con insistenza in